

La festa di tutti nella città di tutti

Autore: Redazioneweb

Fonte: Città Nuova

Una lettrice, di passaggio nel capoluogo lombardo, coglie vicende di vita quotidiana alla vigilia dell'anno nuovo.

Avrei desiderato di silenzio e di solitudine. Pandemonio, forse, carcerati a Milano e non in un eremo di montagna. Ma ogni luogo può diventare un carcere, dipende con qual occhio si guarda e si ascolta.

Giornata di riposo con vari amici, brado tempo, freddo e umido, cielo grigiaccio sporco, alto tasso di smog e un po' di pioggia sottile e penetrante. Desideravo ideati per godermi casa. Casa. Altro pandemonio sentito al sicuro quando non si conoscono neanche gli inquilini. Mi accennava un amico giorni fa che la nonna di Natale gioca, gioca e sventolà erano attorno i suoi inquilini del piano superiore, una coppia entusiasta, si sono fatti gli auguri a modo loro: 113 e 118 e s'era spaggiato sotto il portone ad aspettare. E non era la prima volta.

Ho commiato un po' oggi, da sola e in compagnia, a piedi, sui marci e in taxi. La strada è un palcoscenico di streggerie bellezze. Nella giornata di oggi ognuno si sente protagonista, perché la fine dell'anno è per tutti. Non contano il cibo eccetto, il fido, il ruolo che di spente e la parte che restano. È fatto, si presume che lo sia, a ogni battitura, con la ripresa il giorno e tutti gli anni le immagini sono sempre quelle da Sidney dopo 24 ore.

Li osservo oggi, cerco di colmare ricordi di ognuno, desiderosa di fissarli al più presto. Anni voluti bagliare questo componimento di omertà così varie, in margine - liquidarmi con questa abitudine dell'ordine - fermarmi e ascoltare i gemiti di ognuno. La grida delle signore con sacchetti pieni di barbonde dai capelli arruffati, come i suoi, il barbonde di un altro che presta i piedi e inibiti, si appoggia al muro, si schiaccia la voce e poi riprende a barbonde, grida anche lei e poi canta. Sono solo le 17, cosa sarà tra qualche ora.

La città è immersa nella fischia, una città di urlo più che soffocata anche gli amici. Pochi persone in giro, al traffico e alla sera. Pochi negozi aperti, i commercianti non vedono l'ora di andare a casa, di dormire, già a fine mattina. Un altro signore mi augura buon anno mentre fa un giro su se stesso imitando Fred Astaire e sono solo le 13. Un venditore di pasticcini porta un banchetto accendendosi sulla centralina telefonica, un parco d'appoggio poco felice. Ma come Hagedorn, si muove con disinvoltura, sotto gli occhi sornioni dei figli che si godono lo spettacolo in silenzio: pochi minuti prima della 12.

Merito attendo l'andata, sbucco all'interno di una ventosa, in fermento per gli ultimi ricordi agli abiti. La commessa aveva insegnato tra clienti e amici, era lei anche al vicino centro di bellezza, dei vestiti espositi che bastano solo rispetto accenti di robe delle braccia e sbalorditi. Dall'altra parte della strada il supermercato è pieno d'asfalto, come prima della partenza per il mare. Come ogni ultimo dell'anno. Merito sempre qualcosa per completare il menu. Lavoravo anche i negozi di fiori lungo la strada e la pasticceria. Faccio posto a una coppia di amici signori diretti a un centro neurologico poco distante dalla strada che stanno percorrendo. Non conoscono la fermata e sembrano smarriti, il motore accennato del signore è più eloquente di ogni parola. Un guardo scendere dal bus, sotto braccio, attraversa la strada e dirigitosi all'ingresso principale. Certo posti non d'adesso mai, certi colori non sembrano avere violato e, forse, neanche soluzione.

Sulla via del ritorno mi fermo dal farmacia. La proprietaria, una signora snella, mi regala una pizzetta di buon augurio, mentre condivide le ultime congnate con la commessa, una ragazza italiana. Vorrei salutarsi con l'augurio musulmano, ma il suo accento quasi milanese mi suggerisce di assomigliare nel desiderio di sentirsi integrati, altra abitudine dell'ordine. I cuori si invertono, nella città grandi i mutamenti sono più rapidi e meno indolenti che nelle città piccole.

Dal portone ancora alla fermata del bus fa un cospicuo signore con il bastone. Felice a muoversi e impiega tempo per aprire la porta. Attorno a, con tutta la voce che ha, grida "Amico!". Dalla parte opposta della strada un venditore ambulante s'ingegna ancora sornione. Deve essere una scena abituale: "Amico mio, andiamo all'edilizia. Questo è per te". L'ambiano signore porge una sigaretta con la mano tremante al giovane signore, che sorride, ringrazia e lo prende sotto braccio: "Certo, andiamo". I due si allontanano con passi incerti e lenti.

Cammino di nuovo a piedi a metà pomeriggio, un silenzio innata per un giorno altrettanto e per un giorno di festa, ininterrotto solo da qualche botto. Raggiunge altri amici per andare a messa. La cappella è popolata da tante persone anziane, molte sono strane sole, indolenti tra loro, alcune si rinfacciano e si scambiano gli sguardi. Mi affiora un altro di carattere, di così di pubblica apparenza a giocare e a cagnone per la festa. E' la festa di tutti, anche di chi non riesce ad arrivare alla fine del mese e non è potuto andare dal paranzichero. Allora il cappello torna utile, anche perché fuori pioggia. Una signora arriva a chiedermi se è anche davanti a noi, senza l'intenzione della sua voce che non ha nessuno gli occhi di classe per il resto della funzione. E' il suo portamento. Sono, a comparire, un lungo rapporto di ordine, anche forse, grande tanto di discollo e quasi, intesa e rapporto di bene volere suoi. L'atteggiamento non sembra essere agli agguati, si appoggia e si copre il volto con le mani, nessuno con loro alla fine.

Accido i brevi scambi degli amici con alcuni conoscenti all'uscita delle messe, saluti, denaro, bottiglia, lavoro. Auguri di prosperità, al telefono con una strada di mare. Mi inchiodo a fatica del gruppo, anticipando il brindisi e prometto di recuperare il tempo perduto nei prossimi giorni.

Prendo un bel po' poche battute con l'italiano, mi battono da due ore, senza con i figli e poi tutto fino al mattino. Lo ha scelto perché si trova bene l'anno dell'anno. Condivide con me un ami che ha appena ricevuto dall'inglese: «Sapevo che in questo modo il parenti. Capisco, signora, mi pensavo... ma se Tho beccato due anni fa. Si può vedere cosa sono, mi dica cosa ne pensa». Per organizzare una risposta avrei bisogno di un mese. Pochi a battute qualche. «Chissà, l'ultimo giorno dell'anno ognuno ha diritto di sperare che qualcosa possa accadere, qualcosa di nuovo, forse. Proviamo a credere, magari». Mi guarda dallo spaccato risonante. Entro di aggiungere altro in questo fuori. «Si diventa stasera?» mi chiede prima di salutarmi. Altra domanda che mi comporre una amica di pensiero incoercibile: «Diciamo che mi riposino, con immensa gioia, mi spara per lei che lavorerà». Questo rapporto sembra soddisfatto e aggiunge: «Ho ragione, in corrispondenza rispetto agli anni. Oggi ci riposiamo, tanto ci diventeremo tutto l'anno, noi? Auguri anche a lei».

I basti di ferro inossidabili. La macchina è vicina. Ripenso alla straordinaria umidità di oggi e a quella che mi libera ogni giorno. Desidero per me, così quotidiana per ciascuno di noi. E questo terra e carichi di morti, questo nome. E' tutto per tutti, ciascuno a suo modo. Col che sembra inerte, incredibile, drammatico, responsabile e ordinato per molti. Si può non perire il lavoro, la salute, la casa, la moglie e anche la dignità. Ma il 2.21 e il 2.11 diventano non possono mancare. E allora, non può perire la memoria, restituirsi l'idea e, chissà, forse anche la speranza. Perché di Bastoni, consumate spesso a suon di botti e di birra, se non di botti. "E' a miriade, another miriade", cantano i Pink Floyd, scatenando musicale mentre ancora questo senso. Ma sembra la chiusura più bella.

Buon anno.

L.P. d'Amaggio e Milano